

primario fosse «appartamento reale» allora si dovrebbero invocare a confronto altre voci che più nulla hanno a che vedere col gruppo di *suparus*.

A p. 132, comm. al v. 67-68. Il primo esempio di Plauto (*Aul.* 725 a) non ha a che vedere con l'assunto, in quanto non vi si legge *nunc adeo*, bensì *nunc ergo*.

A p. 133, riga 2. Non faremmo risalire it. *questo* e *quello* a *eccistum* risp. *eccillum*, bensì a *eccu istum* risp. *eccu illum*. Da *eccistum*, *eccillum* si hanno l'ant. franc. *cest* (mod. *cet*), *cel* ed altre forme presenti in territorio ladino.

A p. 162, commento al v. 157 di Titinio: non pare preciso che «*carensis*... in lingua osca significherebbe 'del fornaio'»; *caria* in osco vale «pane» e *carensis*, a quanto ci assicurano i commentatori e i grammatici antichi, «fornaiolo»; nel frammento in questione, se si dovesse leggere *carenssem cursorem*, il valore sarebbe quello di «panettiere sempre di corsa».

A p. 170, comm. al v. 179, ove si parla della lunga vicenda della metafora agricola dello scrivere, per cui l'azione della scrittura è assimilata all'aratura e la penna all'aratro, avremmo visto volentieri citato (fra i vari autori antichi e moderni, fino al Pascoli) l'Indovinello Veronese, un testo d'interesse linguistico singolare oltre che testimone della sopravvivenza dell'immagine.

Si tratta ovviamente di osservazione marginali, che non intaccano la qualità dell'opera, nella quale si sente l'impegno e la validità del filologo. Qualche riserva sostanziale dobbiamo invece muovere sulla stampa del libro. Al di là di piccoli difetti facilmente eliminabili (ad es., p. 105 «leo» per «Leo», p. 119 «*mediatif*» per «*médiatif*», p. 120 «tal'altra» e simili minuzie), si ha l'impressione che il libro risenta di una certa approssimazione per ciò che riguarda l'aspetto tipografico: una approssimazione che fa capolino fin dal frontespizio, ove si dice che l'opera è stata pubblicata «con un contributo di ricerca dell'Università degli Studi di Palermo, Istituto di Filosofia (*sic!*) Latina», e che si rileva qua e là nel volume; ed è certo colpa di questa scarsa attenzione degli stampatori se il *Corpus Glossariorum Latinorum* per tutto il corso del libro è divenuto CGIL anziché CGIL (cfr. p. 78, apparato al v. 160; p. 86, app. al fr. XXI, più volte; 136 r. 14; 164 rr. 15-16; 166 r. 30; 169 r. 9; 175 r. 24 e 28; 176 r. 7). Particolarmente infelice ci sembra la scelta di suddividere su due pagine testo del frammento e relativo apparato: lo smembramento, molto frequente (cfr. pp. 32, 34, 36, 38, 40, 62, 64, 84, ecc.), è foriero d'inganno soprattutto in quei casi in cui le parole rinviate alla pagina nuova costituiscono una quantità irrilevante, cosicché legittimamente il lettore potrebbe ritenere conclusa l'elencazione delle

varianti con la fine della pagina ove è collocato il frammento e l'inizio dell'apparato (cfr. pp. 50, 52, 56, 90, 92, 98 ecc.). Le citazioni (fortunatamente poche) di greco sono sottoposte a scempio: si veda pp. 14, 18, 48-49, 143, 156: sembra che gli stampatori siano ricorsi a una tipografia attrezzata solo per il greco moderno, tanto l'indicazione degli spiriti e degli accenti è approssimativa e manchevole (si v. pp. 121 e 139, ove η è sistematicamente scritto per undici volte η). Sono tutti rilievi che, lo ripetiamo ancora una volta, non inficiano la validità del lavoro e non toccano l'impegno e l'operato del Guardi, ma mal si conciliano con l'ambizione di produrre edizioni critiche.

MORENO MORANI

¹ A. DAVIAULT, *Comoedia Togata. Fragments*, Paris 1981.

² Particolarmente severo il giudizio di A.S. GATWICK, in «Gnomon», 1982, pp. 725-733; ma anche H.J. JOCELYN, in «Classical Review», 1982, pp. 154-157, conclude ritenendo il Daviault inferiore al compito che si era assunto.

³ O. RIBBECK, *Scenicae Romanorum poesis fragmenta. II, Comitorum fragmenta*, Lipsiae 1898³ (ma non si possono trascurare le prime due edizioni del 1855 e 1873: è significativo che il Daviault tenga conto essenzialmente della seconda, preferendo quest'ultima alla definitiva del 1898).

PROPERZIO, *Il Libro Terzo delle Elegie*, Introduzione, testo e commento di P. FEDELI, Adriatica ed., Bari 1985. Un volume di pp. 786.

Fu scritto «Tot Propertii quot editores» o qualcosa di simile, certo con esagerazione: ma ancor oggi rimangono differenze tra gli editori e i filologi «conservatori» e quelli propensi agli emendamenti, anche se lontani dal *pruritus emendandi*. Questo può spiegare, in funzione della completezza pure di informazione, l'ampiezza di un commento che, soprattutto se comparato con la sobrietà (forse eccessiva) di qualche commento inglese (non però quello di Butler-Barber), ma anche con quello ben puntuale ed esteso tedesco di Rothstein (nonché, per i primi due libri, quello in latino dell'olandese Enk), si presenta per la sua mole come μέγα βιβλίον, il che non vuole dire necessariamente μέγα κακόν. Si tratta del commento al III libro che il Fedeli ha approntato, dopo quello al I libro di 6 anni fa, e al IV libro di poco più di 20 anni fa. Non c'è minima questione, anche in questo come nei precedenti

e specialmente in quello al I libro, che il Fedeli non affronti sia riguardo al testo (egli è l'editore più recente nella Teubneriana di Properzio) sia riguardo all'esegesi, con conoscenza, direi quasi totale, della bibliografia italiana e straniera, libri e articoli, relativa ad ogni verso, anche se non tutti i precedenti studiosi sono apprezzati in egual misura, ma taluno forse sottovalutato: e può darsi che abbia anche ragione perché il riferimento e la discussione appaiono in genere obiettivi e sereni, come amabilmente spiega nella Premessa lo stesso Autore. Nella bibliografia iniziale avrei distinto edizioni e commenti da studi generali sul Poeta e sulla sua arte e particolari su singoli aspetti o elegie. Il disegno dell'opera è estremamente limpido: si dà il testo di ogni elegia e si fa seguire prima una sintesi del suo contenuto — molto opportuna data la difficoltà di certi passaggi che hanno motivato soluzioni svariate di editori, e che richiedono di essere ben capite, — e poi il puntuale commento; e ciò dopo un'introduzione generale sui caratteri e la struttura del libro III, sulla sua validità (forse a nostro avviso sopravvalutata la influenza di Orazio, p. 33, a proposito di III, 1, 3-4 e del raggiungimento da parte di Properzio «per primo» di «un giusto equilibrio tra *Acolium carmen* e *Itali modi*»). Inutile sarebbe discutere ogni punto, non per polemizzare e dissentire a vuoto, ma per mostrare la problematicità del testo properziano, le difficoltà dello stile del poeta, l'impegno che l'ambiguità stessa della sua espressione richiede da chi ne affronti la lettura e ne voglia chiarire o facilitare l'intelligenza. Ciò comporterebbe un lunghissimo e tedioso elenco o di passi controversi o viceversa di passi su cui ci sia l'accordo, espresso quest'ultimo con un ripetitivo «convengo, consento, assai bene» ecc. ecc.: ad es., a proposito di III, 7, 21-24 (con spostamento di versi) sul mito di Arginno ispirato da Fanocle. Così per III, 14 nell'introduzione generale noi rimaniamo fedeli alla vecchia nostra interpretazione (in MH, 6 [1949], p. 98) non meravigliandoci del fatto che Properzio abbia «caricato» ai suoi fini — né aveva impegni di storico che debba essere strettamente fedele alle fonti, nel caso specifico Senofonte! — la virtù delle Spartane con l'invenzione degli allenamenti comuni per giovani e giovanette tanto più che identiche erano le gare. E così via. Ricchi gli utili indici non solo degli studiosi citati, ma specialmente dei passi citati; e, più, quelli dei nomi e delle cose notevoli e dal punto di vista grammaticale e concettuale, nonché quelli relativi a «lingua, stile, tecnica compositiva», alla «prosodia, metrica, struttura del distico», al «poeta, poesia, poetica» e ai «topoi»: anche se alcuni avrebbero forse potuto essere conglobati tra loro. Un'opera quindi la cui consultazione appare

indispensabile allo studioso di Properzio, per cui l'autore può avere la coscienza tranquilla senza tormentarsi sul ruolo del commento e sulla sua impossibilità di esaurire εἰς ἀεί esigenze e richieste del lettore.

LUIGI ALFONSI

R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale*, B.E.F.A.R., 249, Roma 1983. Un volume di pp. XII-643, con LXX tavole f.t.

Il lavoro di R. Chevallier, studioso tra i più noti e qualificati della «Celtique du Pô» (l'A., indicando in tal modo l'area padana dove si stanziarono i Celti, esprime la convinzione che l'unità storica dell'Italia settentrionale sia dovuta essenzialmente ad essi), è un'autentica *summa* enciclopedica di quanto è stato scritto sul processo di romanizzazione di quel territorio, compreso nelle regioni VIII, IX, X e XI augustee. Come egli stesso afferma (p. IX), in questo vastissimo lavoro, che si presenta come sintesi di metodologia, aggiornamento critico e indagine personale, l'A. si è proposto di «fare il punto delle ricerche archeologiche recenti e di vedere ciò che dell'eredità della protostoria è confluito... nel sistema etrusco, per comprendere meglio ciò che di questo ha potuto sopravvivere nella più vasta organizzazione romana».

Il volume costituisce la parte più importante di una «tesi di Stato» presentata dall'A. nel 1979; le altre parti pubblicate riguardano i problemi geografici e topografici (*La romanisation de la Celtique du Pô. I, Les données géographiques. Géographie, archéologie et histoire en Cisalpine*, Paris 1980) e i lineamenti della storia di questo territorio (*La romanisation de la Celtique du Pô. III, Histoire et administration*, Tours s.d. [1980]).

La materia trattata è disposta e ripartita con chiarezza, secondo categorie differenziatissime; numerose tavole accurate consentono al lettore di riassumere «visivamente» il materiale documentario e i risultati dell'indagine, permettendo anche utili raffronti. Se ce ne fosse bisogno, sono da menzionare la costante attenzione e la stretta aderenza dell'A. ai dati delle fonti, in particolare epigrafiche (la ricchissima documentazione epigrafica, in particolare di Aquileia e di Brescia, e del loro territorio, è stata oggetto di una gran mole di studi e le iscrizioni vengono progressivamente raccolte in opere monumentali: per Brescia è stata pubblicata [1985] la prima parte del fascicolo delle *Inscriptiones Italiae* curato da A. Garzetti).

Alle fonti più propriamente storiche l'A. avvicina